

## PER UNA COMPRESIONE PATHOS-LOGICA DEL DELIRIO

RICCARDO DALLE LUCHE

Non bisognerebbe mai scrivere una recensione al libro di un amico, come lo è, per me, Gilberto Di Petta, per quanto si possa essere amici nei nostri tempi. Ma proprio la particolarità della sua opera, e di questa in particolare, il suo radicalismo o perfino estremismo concettuale, il suo sperimentalismo formale, insomma l'essere un personaggio assolutamente unico nel panorama psicopatologico mondiale attuale, ammesso che esista ancora un panorama psicopatologico, mi incita alla trasgressione della buona regola. In fondo mi va di scrivere di quest'opera di Di Petta per lo stesso motivo per cui lui ha deciso di scrivere di una sua vecchia paziente, qui nominata Leila: in sostanza perché nel sentire, consentire, empatizzare verso l'opera dell'amico psichiatra resti una traccia dell'incontro avvenuto. Se non scrivo io, chi potrà farlo, chi potrà condividere fino al minimo dettaglio questo testo arduo, nello spirito nietzschiano e wagneriano, ma anche omerico e, forse, perfino dantesco? Chi potrà testimoniare di aver capito che cosa ha mosso il cuore di Di Petta prima ancora della sua penna, spingendolo a scrivere di una sua paziente in un radicale *a posteriori*, sulla scia delle trascrizioni e dei ricordi? Chi potrà condividere e comprendere tutti i riferimenti ai classici e ai concetti della psicopatologia fenomenologica, questa disciplina del Novecento che ci ha appassionato da giovani strutturando in modo irreversibile il nostro modo di essere psichiatri e, soprattutto, terapeuti, ma che neppure troppo lentamente si sta dissolvendo nell'oblio storico in questo nuovo millennio?

Scrittore virtuoso e magniloquente, per nulla intimorito dalle più vorticose scelte retoriche (metafore, metonimie, iperboli, chiasmi, ossimori), che nessun altro oserebbe utilizzare più che parcamente e pudicamente, affascinato come un dotto del Medioevo gotico o forse semplicemente come un bambino dalle parole magiche di un tedesco esoterico (nelle quali incorre pure lui in un paio di errori e con le quali gioca la sfida di improbabili neologismi), Gilberto Di Petta evita la banalità e il profondo tedio della descrizione di un caso clinico per scrivere invece liberamente, in un flusso incessante e incontenibile, di ciò che è avvenuto nello spazio intermedio tra terapeuta e paziente, il *tra*, lo *zwischen*, l'*aida*, concetti estremi, al limite del misticismo, al cospetto del quale sono giunti nella loro ultimità, sulla scia di Martin Buber, i suoi maestri: Bruno Callieri, Kimura Bin, Arnaldo Ballerini.

Qui sta la sfida del viandante della psiche che, messo da parte ogni sapere precostituito, si avventura da uomo a uomo, meglio, nella fattispecie, da uomo a donna, nell'alterità aliena del ricco delirio della sua paziente, al fine di farlo diventare, attraverso il ponte della musica delle parole, un po' meno alieno, ed in ultima analisi costituendo la sua paziente psicotica come una qualsiasi "altra" compagna di viaggio.

L'operazione comporta l'elusione *a priori* della sfida dell'incomprensibilità jaspersiana, cercando, attraverso una trascinate scrittura pathologica, di dimostrarne se non l'inesistenza, almeno la relatività. La scrittura di Di Petta, come quella di Borgna, del quale sembra avviato ad essere il successore designato sul campo, è una scrittura orale: non si legge, *si ascolta*, non si critica concettualmente, *le si consente*, esteticamente e paticamente. Per quanto Di Petta sia anche un medico rigoroso e preparato sul piano di tutte le terapie biologiche, e un medico ben consapevole dei limiti epistemologici ed etici in cui si circoscrive la pratica clinica, è in ogni momento disposto, come San Francesco, a disfarsi del carico di tutti i saperi formalizzati se questo gli consente di essere più vicino, più "prossimo" alla sua paziente, cosa che lui con una certezza simile al delirio, ritiene essere il fine ultimo dell'intervento psicoterapeutico. Che ce la faccia o meno, che il suo intento abbia un effettivo compimento con la paziente, oppure in ultima analisi si risolva in un ricco contro-delirio, graforroico e solipsistico, sta al lettore giudicare. Ma questo è in ultima analisi il problema centrale della psicopatologia fenomenologica e della psicoterapia che ispira per gemmazione naturale.

Si tratta, dunque, questo libro, di un'opera che rimette in scena, sull'asfittico campo della letteratura psichiatrica, il valore dell'a-razionale, del sogno (e perfino dell'incubo), dell'immaginazione, dell'immaginario. Da ultimo, lo stesso Di Petta ne fa *outing*, quando teorizza, sulla

scia del Minkoswski radicale di *Verso una cosmologia*, il valore conoscitivo “averbale”, dell’“apriori percettivo”, dell’“impatto estetico” (nel senso di un’estetica fenomenologica, trascendentale).

Per tutti questi motivi, che si consenta o meno al metodo, all’ambizione, alle teoresi (alcune molto discutibili, come quella, centrale, della libertà del delirio e del delirare) e all’eroismo dell’operazione, il libro non solo merita di essere letto, ma va assolutamente letto e profondamente goduto. Recupereremo grazie alla magia di questa scrittura il gusto di un vero, e non formale, formalizzato e fondamentalmente inautentico, lavoro sul campo, qual è quello che dobbiamo svolgere per obbligo contrattuale, e si potrà far diventare questo testo, com’è avvenuto per non molti altri classici della psicopatologia fenomenologica, oggetto di una discussione dialettica a fini didattici.

Prof. Riccardo Dalle Luche  
Via Regia 13  
I-55049 Viareggio (LU)

*Recensione al volume di Gilberto Di Petta Leila: delirio e destino. Fenomenologia di un incontro, Ed. Universitarie Romane, 2015, 136 pp., 18 €.*